

Ninni Andriolo

ROMA I Ds fissano unitariamente il terzo congresso che si svolgerà a Roma dal 21 al 23 gennaio 2005. «La situazione è completamente diversa da quella di Pesaro - spiega Cesare Damiano - Nel 2001 avevamo alle spalle una sconfitta e la Quercia viaggiava intorno al 16%. Oggi abbiamo superato il 21% dei consensi». Il vento è cambiato. Lo dimostra graficamente il grande pannello esposto sotto il palco del cinema Capranica, dove ieri si è riunita la direzione della Quercia. Lo stesso manifesto che descrive in rosso le 70 province italiane governate dal centrosinistra e in azzurro le 33 rette dal centrodestra. Piero Fassino vorrebbe riprodurlo in migliaia di copie da mettere in mostra alle feste dell'Unità che animano un'estate segnata dalla crisi acuta del «berlusconismo», da «una maggioranza in discesa di consensi e da un'opposizione in crescita». L'85% della popolazione italiana è amministrato dal centrosinistra: un dato inimmaginabile dopo la sconfitta ulivista del 2001 che sembrava destinata a far navigare a lungo la Casa delle libertà con il vento in poppa. «Potremo trovarci di fronte ad una precipitazione della situazione politica che ci porti anche alle elezioni anticipate», ha spiegato ieri Fassino, che ha definito «sconcertante» la scelta di Berlusconi di non aprire la crisi e ha giudicato «del tutto infondata», alla luce dei fatti di questi giorni, la tesi del «pareggio» tra centrodestra e centrosinistra sancita dal voto di giugno. Bisogna «essere pronti», quindi. La ricetta non è quella di ritornare indietro cancellando il bipolarismo e accarezzando le tentazioni neocentriste che si scorgono dietro le proposte di leggi elettorali fondate sul proporzionale. «La costruzione di un soggetto federativo riformista - spiega Fassino - è il modo migliore per intercettare un elettorato deluso in uscita dal centrodestra. Questione, questa (messaggio rivolto alla Margherita, ndr.), che non può essere considerata competenza o prerogativa di una singola forza, ma di tutta la lista unitaria».

All'ordine del giorno «l'accelerazione dell'alternativa di centrosinistra». L'elaborazione di un programma di governo e, nel contempo, «la riorganizzazione dell'alleanza» fondata sulla «complementarietà» di due scelte. Un'intesa solida e larga - che vada da Mastella a Bertinotti - e, allo stesso tempo, la realizzazione di «un centro motore riformista che dia all'alleanza profilo di governo e leadership credibile». Un obiettivo che bisogna perseguire «consolidando l'esperienza della lista Uniti nell'Ulivo e dando vita alla federazione». Non si tratta, però, di promuovere «un partito unico». Il leader della Quercia vuole «sgombrare il campo dall'idea per cui ci sarebbe qualcuno che vuole sciogliere i Ds». Fassino ritaglia il nuovo soggetto politico sul modello dell'Unione europea, dove «sovrapposizione e sovranità» coincidono con «il riconoscimento delle sovranità statali».

La federazione rilanciata da Prodi, come appare chiaro già da ieri, costituirà il cuore del congresso della Quercia. Fassino proporrà una sua mozione che metterà al centro il «patto federativo aperto». Le minoranze di Mussi e Salvi avversano questo progetto. Secondo il leader di Socialismo 2000, che annuncia un documento congressuale alternativo a quello del segretario Ds, la lista Prodi ha subito a giugno «una pesante sconfitta» e si è caratterizzata «come un freno per i Ds e per l'intero Ulivo». Per l'ex ministro del Lavoro bisogna impegnarsi «per un'alternativa di sinistra che sposti in avanti il baricentro programmatico dell'opposizione».

L'ordine del giorno che fissa il calendario congressuale è stato votato da tutti. Quello che «approva» la relazione del segretario della Quercia è stato varato da una maggioranza molto più larga di quella di Pesaro. Tra le firme quella di Enrico Morando, candidato nel 2001 alla segreteria Ds per conto dei liberal-ulivisti, e di Antonio Bassolino, tra i promotori del *correntone*. «In Italia - ha spiegato il governatore della Campania - serve una forza che vada oltre il 31% dei consensi. Questa, ci piaccia o no, non può essere

Luana Benini

ROMA Alla fine la verifica di governo potrebbe tradursi in un «accordicchio» sulle riforme. La battaglia è di Pierluigi Mantini della Margherita. «Le riforme costituzionali sono ormai ridotte a un valzer finalizzato alla verifica di governo. Una vergogna». Io cedo sul proporzionale se tu mi dai la competenza statale sulla sanità. Ieri in commissione affari costituzionali, dove si sono iniziati a votare gli emendamenti al federalismo, l'Udc ha mantenuto un profilo basso, poco combattivo e più flessibile. Dopo i proclami di fermezza, uno stallo interlocutorio, in attesa di dire una parola definitiva sulla collocazione di Follini dentro o fuori dal governo.

DENTRO l'Ulivo

La direzione fissa il congresso dal 21 al 23 gennaio
Il segretario annuncia una sua mozione
Mussi e Salvi: ci saranno documenti
alternativi. Boccia l'ipotesi di un congresso a tesi

D'Alema: l'obiettivo di oggi non è un nuovo partito
ma non archivio la creazione di una forza riformista
Angius: discutiamo come fare la Federazione
non se farla. Melandri: non forziamo divisioni

Fassino: avanti con la federazione riformista

Il progetto unitario nella coalizione dell'Ulivo sarà al centro del congresso dei Ds



La direzione nazionale dei Democratici di Sinistra, durante la lettura della relazione di Piero Fassino

Foto di Riccardo De Luca

Rifondazione comunista

In Calabria è già iniziato lo scontro pregressuale

Giovanni Visone

ROMA Alta tensione nella direzione nazionale di Rifondazione comunista, che nella riunione di ieri ha deciso di commissariare il partito della Calabria. Proprio nel momento in cui si avvia il percorso che porterà al congresso nazionale 2005. E rimuovendo un segretario, Rocco Tassone, eletto da meno di due mesi. La decisione è stata presa con un ampio margine (21 voti a 8). Ma ha dato vita a un duro scontro fra la

maggioranza e le minoranze del partito.

«Il commissariamento della regione Calabria è un fatto grave», accusa Claudio Grassi, che per questo ha minacciato e poi ritirato le dimissioni dalla segreteria nazionale. «La verità - spiega il leader dell'area dell'Ernesto - è che siamo di fronte a una scelta politica, e il fatto che avvenga a congresso avviato è molto preoccupante». La Calabria è, con la Sardegna, una delle due sole regioni guidate dalla minoranza del partito. Dunque, argomenta Grassi, «è come se due mesi prima dello svolgimento dello scorso congresso i Democratici di Sinistra avessero commissariato la Campania dove il *correntone* aveva la maggioranza». Non è con provvedimenti «repressivi e burocratici», prosegue, che si può affrontare un «congresso in cui Rifondazione dovrà discutere la sua collocazione in Europa e la partecipazione a un governo di centrosinistra». Il rischio, insomma, è che si arrivi a un dibattito congressuale molto teso, nonostante Bertinotti possa contare su una maggioranza solida e opposizioni divise sul tema

decisivo, quello del possibile ingresso in un governo.

Francesco Ferrara, responsabile dell'organizzazione del Prc, ribatte: «Il congresso non c'entra niente. Qualcuno ha perso un'occasione per dimostrare che le componenti sono un arricchimento e non una difesa dell'indifendibile». E spiega: «Questa decisione andava presa adesso, dopo la campagna elettorale. Se non ora quando lo avremmo potuto fare? E, attenzione: abbiamo agito a livello regionale proprio per non intaccare gli equilibri delle federazioni, dove, in base allo statuto, si decide la platea congressuale». Insomma, il congresso non c'entra niente. «No, se lì c'è un problema di regole democratiche c'entrano poco le componenti e le divisioni sulla politica nazionale. Sono successi episodi spiacevoli». Ovvero? «Da anni c'è un contenzioso aperto sul versamento. Non è garantita l'iscrizione al partito. Anzi viene perfino ostacolata. E poi in qualche federazione ci sono state delle risse, è dovuta intervenire la polizia. Il congresso in queste condizioni sarebbe disastroso».

Prodi: «Bisogna ridare fiducia al paese»

Il leader dell'Ulivo alla Festa dell'Unità di Livorno: lo stato dell'economia e dei conti è davvero preoccupante

Luciano De Majo

LIVORNO Nello spazio dibattiti più grande della Festa, che in una città come questa non può che chiamarsi «Fronte del porto», sono già seduti in molti ad attendere lui e Bianca Berlinguer che lo intervisterà. Ma è quello dell'accoglienza il momento in cui Romano Prodi si sente circondato davvero dal calore dei livornesi. È la Festa dell'Unità che la direzione nazionale Ds dedica alle donne, trent'anni dopo la prima festa delle donne comuniste che ebbe luogo nello stesso posto, in quella suggestiva cornice che è la Rotonda di Ardenza, una pineta sul mare di Livorno, forse lo scorcio più bello della città. Ci tengono le donne di essere a far sapere che questa è l'unica apparizione programmata da Prodi in una Festa dell'Unità, per questa estate 2004 («Se sono qui è perché ho risposto all'invito delle donne, è uno dei miei pochissimi interventi di quest'estate», dirà Prodi più tardi).

Lui, l'ospite d'onore, è reduce dal meeting di San Rossore dove ha parlato insieme ad Al Gore ed al presidente della Regione Toscana Claudio Martini dei cambiamenti climatici e del loro rapporto con la pace. Ed un cambio di clima è proprio ciò che i livornesi vorrebbero, quando nel discorso entra anche Prodi. Un cambio netto, un'inversione di marcia inequivocabile al governo del paese. Prodi passa, qualcuno applaude e qualcuno gli lancia qualche incoraggiamento alla livornese. L'ex premier guarda, sente e sorride. Stringe qualche mano e prosegue nella sua camminata per la Festa. A Roma, in un'altra Festa dell'Unità, Veltroni racconta: «Romano mi ha mandato un bigliettino: torno presto. Allora l'ho chiamato per dirgli: presto per raccogliere attorno a te una coalizione coesa attorno a idee forti, dallo stato sociale all'Iraq, da Rifondazione all'Italia dei valori».

Qui il presidente della Commissione europea viene accolto con un brindisi che è qualcosa di più d'un augurio. Con lui c'è Barbara

Pollastrini, coordinatrice delle donne Ds, ma c'è pure quella Marida Bolognesi, deputata livornese, che nei cinque anni di governo dell'Ulivo ha presieduto la Commissione affari sociali di Montecitorio. Fa gli onori di casa e riunisce i leader locali delle forze politiche che si oppongono a Berlusconi. Che sia una serata all'insegna di un centrosinistra che più largo non si può lo si capisce dalla quantità di persone che affolla il dibattito, ma lo si intuisce ben prima, quando a ricevere Prodi spuntano i rappresentanti di altri partiti. Dell'Ulivo, e anche del Prc.

Per tutta la giornata il presidente della Commissione europea non ha detto una parola sull'attualità politica. A San Rossore ha respinto con cortese fermezza ogni domanda sul tema, limitandosi a dire a chi anche due giorni fa, dai banchi del nostro Parlamento, criticava l'operazione-euro, che «ormai ridicolo continuare a dare la colpa dell'inflazione» alla moneta unica. E nella serata livornese ha detto: «Non voglio entrare negli aspetti particolari della politica

italiana, non è ancora il momento che lo possa fare. Certo il proporzionale è un grande passo indietro, darebbe discontinuità al paese e lo frammenterebbe». Ma non ha potuto fare a meno di lanciare un grido d'allarme sulla situazione del paese: «La preoccupazione è grande, grandissima. C'è un senso di scollamento e di difficoltà, bisogna riprendere e andare in avanti». «La mia preoccupazione - ha proseguito - riguarda molto l'economia. Cioè il problema è ridare un po' di slancio, un po' di speranza, energia a questo paese. Bisogna correggere la rotta della nave. Capisco che è difficile, perché hanno fatto promesse e hanno detto che la nave andava, e andava bene. È così complicato che non sanno nemmeno trovare un timoniere. Se nessuno vuole fare il ministro dell'Economia la situazione è grave». Quanto ai conti pubblici dell'Italia: «Quelli li conosco, quelli li conosco...», ha detto, prima di correre incontro a un vero bagno di folla, punteggiato da applausi che avevano il sapore della speranza.

soltanto socialista o socialdemocratica. Ma deve tenere conto del riformismo cattolico». Per Gavino Angius «il congresso deve discutere su come fare la federazione, non se farla. Come costruire l'unità nel centrosinistra dove una grande forza riformista sia il motore».

Tre mozioni diverse, quindi? Quanto tenendo conto di quella ventilata dalla sinistra ecologista? Fassino spiega così la sua decisione:

«Dobbiamo evitare un unanimità indistinto che riduca la trasparenza delle scelte. Per questo, proponendo la conferma della mia segreteria, presenterò, come prevede il nostro Statuto, una mozione che si sforzi di raccogliere il

più ampio consenso...Se poi ci saranno altre mozioni o altre candidature, io non le vivrò come contrapposizione antagonista. Un congresso per mozioni, infatti, non contraddice la ricerca della più ampia unità». Fassino si è detto contrario alla proposta di promuovere un congresso «a tesi» - un unico testo emendabile - formalizzata ieri nell'ordine del giorno del *correntone* respinto dalla direzione Ds. Un documento che chiedeva anche di «modificare le regole» dello Statuto considerando «l'ipotesi di elezione del segretario al congresso nazionale» insieme a quella - utilizzata a Pesaro - di una elezione diretta da parte degli iscritti. «A chi ventila l'idea di una mozione unica emendabile in singoli punti - replica Fassino - ricordo che quella metodologia fu adottata dal Pci quando viveva il centralismo democratico, che non riconosceva né legittimità un'articolazione in maggioranze e minoranze...A chi, poi, propone di affidare l'elezione del segretario al congresso nazionale, ricordo che l'elezione diretta da parte degli iscritti, attraverso il voto per mozioni, fu introdotta anch'essa al congresso di Torino come forma più trasparente di legittimazione democratica della leadership». «Il congresso a tesi venne organizzato nel 1997 durante la segreteria D'Alema, quando il Pci non c'era più - risponde Mussi - E oggi viene promosso da molti partiti socialisti europei. Con le regole attuali - aggiunge il leader del *correntone* - abbiamo solo due possibilità: l'unanimità oppure la contrapposizione. Si poteva evitare la contrapposizione su questioni programmatiche importanti. Ma nel contempo oggi non ci sono le condizioni per l'unanimità. Fassino ha annunciato una propria mozione, dicendo chi ci sta ci sta. Certamente ce ne sarà almeno un'altra».

Per Giovanni Melandri un congresso a tesi avrebbe garantito «un partito più unito e più coeso». Mentre Pietro Folena rivendica al *correntone* il merito di aver contribuito a spostare «il partito e il centrosinistra su posizioni che hanno contribuito al successo elettorale di giugno». Una mozione unica sottoscritta da Salvi e Mussi? Né l'uno né l'altro chiudono le porte, anche se oggi la via di un documento che unisca *correntone* e sinistra Ds sembra difficilmente praticabile. Mussi precisa che la scelta di un candidato segretario alternativo a Fassino «sarà oggetto di riflessione». Lo Statuto Ds, sottolinea, sancisce che «ad ogni candidato deve corrispondere una mozione, mentre non è obbligatorio il contrario». Luciano Violante propone che Fassino faccia «circular» la sua mozione nel modo più ampio possibile per arricchirla di contributi e «per non riprodurre il meccanismo di separazione di Pesaro». Mussi, però, chiede anche un dibattito congressuale chiaro e che «non si giochi sulle parole». Un riferimento esplicito a Massimo D'Alema e al partito riformista. «Non mi sentirei di dire che la creazione di una forza riformista è archiviata. Per me quella è una grande speranza», aveva sottolineato ieri mattina il presidente della Quercia, spiegando però che non potrà essere la creazione «di un nuovo partito» l'ordine del giorno del prossimo congresso. D'Alema, rivolgendosi a Mussi, aveva affermato che se la proposta della federazione «è condivisa si può fare un congresso a tesi, ma se così non è non si può discuterne». Quello che «non è pensabile» - per il presidente della Quercia - «è un partito che ha correnti tutto l'anno e che scompaiono al congresso per poi ricomparire il giorno dopo. Una forma di *parlamentarismo nero* inaccettabile».

fare un torto al popolo.

Per il resto, il relatore Donato Bruno ha rigettato tutti gli emendamenti dell'opposizione. Parere favorevole solo sugli emendamenti ufficiali della Cdl. Poco o nulla concedendo sul pacchetto di emendamenti autonomi dell'Udc. Salvo il ricondurre sotto l'egida dello Stato alcuni principi generali (tutela della salute, ordini professionali intellettuali). Parere positivo è stato dato su un emendamento presentato dal Prc che riduce a 25 anni l'età per essere eletti al Senato.

La prossima settimana si entrerà nel vivo delle votazioni. E molto dipenderà dal clima dentro la Casa. La Lega vuole assolutamente incardinare la riforma in aula il 26 luglio per approvarla a fine settembre. Berlusconi gliel'ha promesso. E sarà un gioco di alchimie.

Centristi più flessibili: rinunciano al proporzionale in Costituzione. La Cdl rialza il numero dei deputati da 400 a 500. L'opposizione: «Accordicchi»

L'Udc ritira gli emendamenti più duri sulla devolution

Ma un gesto l'Udc l'ha fatto: ha ritirato 14 dei 57 emendamenti che aveva presentato autonomamente dal resto della coalizione. Il capogruppo centrista in commissione, Giampiero D'Alia, li ha definiti «emendamenti tattici», cioè marginali e tecnici. Ma tanto tecnici non erano. Anzi, erano proprio i più duri, quelli che dichiaravano guerra aperta e scontro frontale con il resto della coalizione. Riguardavano ad esempio la possibilità che una maggioranza

diversa da quella uscita dalle urne potesse presentare una mozione a sostegno di un nuovo premier, il divieto per le regioni di costituire corpi di polizia regionale, l'inserimento diretto del sistema elettorale proporzionale nella Costituzione. Un segnale di buona volontà per aiutare a rincollare i cocci? D'Alia ha assicurato che gli emendamenti più importanti, quelli che investono «le questioni fondamentali oggetto della lettera inviata da Follini al premier» sono ancora sul tavolo.

Un modo per dire che l'Udc non rinuncerà a mitigare gli effetti della devolution. L'aver mantenuto il pacchetto più sostanzioso di emendamenti lascia in piedi anche l'ipotesi di una possibile convergenza di voto su alcune questioni da parte dell'opposizione. Ma certo, la scrematatura di ieri segnala una maggiore disponibilità rispetto alla apodittica rivendicazione dei giorni scorsi di una riforma elettorale in senso proporzionale da mettere in cantiere da subito.

«Per decidere di ritirare gli emendamenti - afferma il diessino Carlo Leoni - è chiaro che deve esserci stato un cambiamento politico di qualche rilevanza. Attendiamo di conoscere le novità».

L'altro fatto nuovo di ieri è stato il voto compatto della maggioranza su un emendamento sottoscritto dai quattro partiti, Lega, An, Fi, Udc, che alza il numero dei deputati a 500 (il testo uscito dal Senato li aveva ridotti da 630 a 400). «Inutilmente abbiamo chiesto le

ragioni di questa scelta - dice Leoni - e non sono arrivate. Tutta la demagogia che avevano fatto enfatizzando la corpora riduzione dei parlamentari si infrange sulla realtà». Il sottosegretario alle riforme Aldo Brancher per la verità si è lanciato in una interpretazione: «Rispetto al '48 la popolazione italiana è cresciuta e quindi un taglio eccessivo del numero di deputati e senatori sarebbe andato a scapito della rappresentatività dei cittadini». Cento deputati in più per non